

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A GIANCARLO TORRONI (19 FEBBRAIO 2017)

Carlo Sini

In quanto pensiero vivente o pensiero in atto (come si dice da Aristotele a Gentile), c'è nell'esercizio filosofico una relazione costante con la pratica della oralità, cioè con un corpo vivente che *fa* filosofia. In questo senso mi è capitato di dire che in filosofia non ci sono propriamente "opere", che le scritture filosofiche sono iceberg, isole immerse in un arcipelago di vita. La filosofia è un'azione "organica", cioè una sorta di buona retorica (dal *Sofista* di Platone alle lezioni sulla retorica di Nietzsche a Basilea, esaminate lo scorso anno a Mechri). L'inquietudine dell'incompiuto di cui parla Torroni, ovvero, come lui dice, la presenza dell'intruso nella forma e figura della non filosofia, è parte componente della filosofia: non qualcosa da cancellare o da "superare", ma anzi, direi, da conservare con cura e portare con sé. Un segno che la filosofia che ci abita è un vivente e non una morta gora.

In questo senso il riferimento a Merleau-Ponty è per molti versi davvero prezioso. Merleau-Ponty ha intuito cose straordinarie ed è un nostro compagno di strada; ma, anche per una morte prematura, non ha potuto continuare, quelle intuizioni, a svilupparle. Così, per esempio, la sua meravigliosa osservazione: «anche la verità muta». Magnifico, ma andiamo avanti, dunque come pensare la verità? Dire che muta non è sufficiente e si trova subito smentito già nel detto.

La non filosofia, la superstizione, sono parte della filosofia, dice Torroni (naturalmente la superstizione *della* filosofia, non un'altra). Sono totalmente d'accordo e provo a esprimere la cosa con questa immagine (da prendersi con "carità"). Il mondo è come una grande partitura musicale predisposta o potenziale dentro la quale ognuno di noi è come uno spartito (la partitura è ciò che il compositore ha scritto e che il direttore dell'orchestra ha davanti a sé; gli spartiti sono le parti divise e separate dei vari esecutori: la partitura è l'onda del risultato esecutivo e lo spartito è la nicchia). Nessun esecutore esaurisce la partitura: il suo contributo e il suo punto di vista è, in questo senso, una non-partitura, una "tenacia", direbbe Peirce, necessariamente in errore. Ma quell'errore è anche il cammino della partitura: non va cancellato, ma di continuo corretto; è quello che fa il direttore-filosofo: egli propone la sua "retorica", che necessariamente si accompagna con la retorica particolare dei suoi esecutori (o qualcosa di simile).

Qualcosa di simile mi pare peraltro che dica Kant, quando osserva che tutte le discipline hanno confini, mentre la filosofia si caratterizza per il limite, cioè per qualcosa che sta al confine del suo progetto, ma che non si rivolge al suo interno disciplinare, bensì al suo "fuori" e al suo "oltre". Per ciò la filosofia non è una disciplina, un "scienza", ma, dice Kant, un *esercizio*. Ovvero è qualcosa di "storico", nel senso del cammino delle figure nella "fenomenologia dello spirito" di Hegel.

In conclusione: se scrivo un brano musicale, la prima figura che registro sulla carta ha il senso dell'1, del battere (anche se è una pausa, perché devo immaginarla accadente ora come pausa, per poter iniziare). Ma per poter davvero iniziare, devo uscire dalla carta scritta e affidarmi al levare del respiro e al pulsare del corpo vivente, cioè a qualcosa che in un certo senso è non-musica, ma senza il quale la musica in concreto non si può fare. Ogni scritto della filosofia ha in sé il paradosso di questa *mousiké* e Torroni ci ha aiutato a vederlo.

(22 febbraio 2017)